

polemiche

**PAPPALARDO INSISTE: ANCORA PAROLACCE IN TV**  
«Denunciamo con vigore la rinnovata volgarità di Casa Pappalardo in onda su Raidue in piena fascia di protezione per i minori. I termini scurrili, pur coperti da una smodata quantità di "bip", sono assolutamente intelleggibili, rendendo palese la gratuita volgarità del linguaggio del personaggio e di suo figlio». È il parere di Elisabetta Scala, responsabile dell'Osservatorio Tv del Moige. «Diciamo no ai bip - dice il Moige - semplice foglia di fico di Raidue, che non coprono le gratuite volgarità, che sono uno schiaffo alla dignità dei nostri figli».

classica

## GUARNIERI SOGNA VIVALDI E COMPONE DELLE «STAGIONI» TUTTE NUOVE

Paolo Petazzi

«Può un compositore oggi ripensare un capolavoro famosissimo come le Stagioni di Vivaldi e restare fedele a se stesso? Vi è certamente riuscito Adriano Guarnieri in Stagioni per flauto, violino e archi, in prima esecuzione a Bologna nel concerto dell'Ensemble Respighi per il ciclo «Caleidoscopio musicale». Il punto di partenza di questa novità era stato occasionale: nel 2002 una istituzione veneziana aveva chiesto a diversi compositori di rivisitare i Concerti vivaldiani delle Stagioni, e fra gli esiti più significativi di quell'esperienza andrebbe citato anche l'Inverno ripensato da Giacomo Manzoni. Per Guarnieri il pezzo scritto in quella occasione divenne il nucleo generatore di Stagioni, il lavoro di più ampio respiro ora presentato a Bologna. Guarnieri (di cui sarebbe

bello risentire finalmente Medea dopo il successo a Venezia, o uno dei grandi pezzi che la precedono, da Quare tristic a Pensieri canuti alla Passione secondo Matteo) questa volta sembra aver voluto accompagnare l'ascoltatore in un percorso, da un inizio «facile» e immediatamente trasparente a un punto d'arrivo di grande intensità poetica. Si comincia con i primi due tempi della Primavera, dove il compositore interviene in misura limitata e lascia che l'originale vivaldiano sia del tutto riconoscibile, pur aggiornandolo, per così dire, soprattutto con l'aggiunta di contrappunti e dissonanze. Al violino si unisce un altro solista, che nel corso del pezzo suona di volta in volta quattro flauti di diversa estensione. L'importanza del flauto e la libertà nel rapporto con

Vivaldi aumentano considerevolmente quando dal secondo tempo della Primavera si passa all'Estate: lo spazio musicale dell'originale di Vivaldi è sottoposto a trasformazioni notevoli, talvolta letteralmente rovesciato (quando ad esempio il flauto nel registro acuto ripensa la linea del basso), e si crea così la premessa per il trascinate slancio inventivo dell'ultima parte, che porta il titolo Dura stagione, dal sol accesa (tratto dal primo verso del sonetto inserito nella partitura dell'Estate). Questa sezione segna il culmine del percorso: la presenza di materiali vivaldiani è ormai frammentata e nascosta in un contesto interamente nuovo, e ci possiamo dimenticare delle Stagioni settecentesche per immergerci nell'invenzione del suono, nelle prospet-

ve dello spazio musicale di Guarnieri. Forse in questa sezione la traccia più avvertibile di materiali vivaldiani va riconosciuta in una maggior trasparenza e linearità, rispetto ad altre cose di Guarnieri; ma è tutta sua la concezione del suono, il modo in cui viene trasfigurato e proiettato verso l'alto, in una regione in cui il tempo sembra sospeso. La tensione poetica e visionaria di Stagioni ha avuto interpreti ammirevoli nella flautista Anna Maria Morini, un autentico punto di riferimento nella musica di Guarnieri, nel violinista Marco Rogliano, impeccabile, e nell'ottimo Ensemble Respighi, che sotto la guida di Federico Ferri ha saputo superare bene le difficoltà create dagli aspetti più originali della scrittura di Guarnieri. Caldo il successo.

### Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia n. 16

Il valore dell'uguaglianza Da giovedì 11 in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Luis Cabasés

JAZZ

## Swingin' Arigliano

Il cantante interpreta standard jazz, il «Pinguino innamorato», «Maramao» ed è imbattibile. Perché si diverte cantando e ha un ottimo quartetto

ASTI Vai Pasquale, go man. E lui, partito dal Salento verso il Nord e approdato in una grande casa bianca a Magliano Sabina dove coltiva personalmente le verdure del suo orto, che sabato ha soffiato le prime 80 candeline, va senza tregua, senza riposo. Nicola «Pasquale» Arigliano (perché se lo chiamate Nicola vi risponde «quello era mio nonno, io so' Pasquale o' nipote» tanto per far capire che gli anni sono solo un fatto anagrafico) mica si ferma. Indossando la coppola di pelle nera, l'abito d'ordinanza da Blues Brother, concedendosi l'unico vezzo di un paio di Nike nere e d'oro, quasi spaziali, gira l'Italia col suo quartetto, da una dozzina d'anni sempre lo stesso, con Antonello Vannucchi al piano (presentato come «il maestro della Lucchesia, go man»), Elio Tatti al contrabbasso («Non pizzica Tatti, lui usa l'archetto, go man») e Giampaolo Ascolese alla batteria («Picchia i tamburi il maestro Ascolese, go man»).

Per un bel po', negli anni '70 e '80, è andato in letargo prima sull'Appennino poi nella campagna laziale, in pratica volontariamente («quando faccio una cosa mi voglio divertire, sennò mi ricarico e sto fermo») dopo i suoi exploit musicali, televisivi e pubblicitari (il «Si può prendere anche in tram» del digestivo Antonetto). È ritornato in auge dopo la targa Tenco ricevuta nel 1996 per le sue interpretazioni di *I sing ancora - Live in Matera*. In classifica stabile quest'anno con *My name is Pasquale*, un cd che ne esalta la voce da crooner con successi come *My funny Valentine*, *Georgia on my mind*, *Stormy Weather*, *On the sunny side of the street*, oppure con canzoni popolari del suo repertorio come *Napelicchie* e *Tressette a quattro*, Arigliano si gode il rinnovato successo nell'unico modo che conosce: viaggiando per cantare.

Venerdì a Livorno per ritirare il Premio Piero Ciampi alla carriera e per salire sul palco del La Gran Guardia, strappando applausi a scena aperta, sabato ad Asti nel restaurato Teatro Alfieri, riaperto dal Comune dopo un paio di decenni di abbandono e riportato allo splendore degli esordi, Nicola-Pasquale ripropone un repertorio dove canzone italiana d'antan, swing e jazz («o' iazz, perché in italiano mica ce l'abbiamo quella vocale lunga li») creano un mix esplosivo che, come si suol dire, catalizza il pubblico pagante che alla fine gli tributa spesso vere e proprie standing ovations. E non si tratta soltanto di suoi coetanei, vista la presenza massiccia nei due teatri di giovani attenti e trascinati dalla verve ritmica di Arigliano. Che naturalmente non salta come un grillo, data l'età, ma ha un senso dello swing di un ragazzino.

Lui prende una canzone come *Abat-jour*, che la chanteuse Fougez cantava con languido abbandono per sedurre i suoi ammiratori, e con un cambio di marcia repentino la trasforma in un brano che non ti lascia stare fermo, ti obbliga a seguirne il ritmo. Per i suoi ottant'anni quale migliore celebrazione se non quella sul palco dal quale, del resto, non vorrebbe mai scendere, tanto che ad Asti, dopo una versione di *Arrivederci* di Umberto Bindi sulla corda della commozone, addirittura dopo la chiusura del sipario rimane a salutare il pubblico agitando la coppola e sussurrando *Per mille anni ancora?*

Allora per il compleanno di Pasquale abbiamo un premio alla carriera, una festa con torta e candeline sul palco dell'Alfieri, una biografia di cui parliamo in questa pagi-



### La biografia dell'artista

Altro regalo per gli ottant'anni del crooner salentino. È uscita la scorsa settimana una biografia, *Nicola Arigliano - My name is Pasquale* (Stampa Alternativa, 18 euro), nella quale gli autori, i giornalisti Ernesto De Pascale e Michele Manzotti, mettono assieme, legando il tutto coi loro interventi, una serie di reperti sulla lunga carriera di Pasquale-go man. Tra le altre ci sono le testimonianze di Giorgio Calabrese, di Franco Cerri (tra i migliori chitarristi jazz italiani e con un destino pubblicitario simile a quello di Arigliano, essendo stato per anni l'uomo in ammollo per un noto detersivo), di Virgilio Savona del Quartetto Cetra, con cui Arigliano fece Rochefort nei *Tre Moschettieri*, di Enrico Vaime, di Luis Bacalov. «Noi appassionati veri - scrive Renzo Arbore nella prefazione - abbiamo subito capito che Arigliano era un musicista della voce».

L.c.

battute le esecuzioni dei solisti, invitando il pubblico a seguire il ritmo battendo le mani. Corre Arigliano, corre. Non si ferma proprio. E non sono soltanto *Venti chilometri al giorno* come nella sua canzone che presentò a Sanremo nel 1964, dove raccontava di quel povero giovane di campagna che ne faceva «dieci all'andata e dieci al ritorno» per una donna a cui non interessava assolutamente nulla dell'omaggio di fiori e della fatica dell'innamorato. L'elenco dei concerti è lungo e le serate si moltiplicano.

Ha 80 anni, fascino e una gran voce: è Nicola Arigliano, il cantante che ha festeggiato il compleanno con un concerto ad Asti e un premio alla carriera «Non mi arrabbio mangio peperoncino e cibi freddi», dice lui per spiegare la sua vitalità

Arigliano ogni tanto guida l'auto portando Ascolese, Vannucchi e Tatti. «Lo fa in maniera tutta sua - racconta Ascolese - perché bisogna frenare il meno possibile perché sennò si consumano i freni». Pasquale-Nicola ha un segreto: «Non mi arrabbio mai - spiega - e poi aglio, tanto, peperoncino tritato a dovere compresi i semi, cibi esclusivamente freddi perché dobbiamo salvaguardare le papille gustative». Effettivamente è in forma, ma è una vitalità che ci preoccupa un po' perché potrebbe fare da sponda a chi, come Berlusconi e Maroni, vorrebbe obbligarci a lavorare il più a lungo possibile, col rischio di sfianarci sulla breccia. Non è che hanno ragione? «Massi, continuiamo, continuiamo - ironizza Nicola Arigliano - continuiamo facendo finta di niente che poi i soldi ce li danno, va benissimo così. Sono bravi, sono bravi. Nel senso però che quelli sono guappi».

na, un disco nuovo, sempre per la Nun Entertainment, registrato dal vivo sabato sera. Questa volta tocca alla musica italiana a farla da padrone, quella a cavallo tra gli anni '30 e '40, con il repertorio dei vari Marf, Mendes, Mascheroni, Neri, Cobianco, Rastelli, Casiroli, Consiglio, con brani arcinoti come *Adagio Biagio*, *Ludovico*, *Ziki Paki Ziki Pu*, *Bombolo*, *My wonderful bambina*, *Quel motivo che ti piace tanto*, *Maramao perché sei morto?*, *Il pinguino innamorato*. Arigliano con il suo quartetto e con ospiti di eccezione

come Gianni Basso al sassofono, Enrico Rava alla tromba, Dino Piana al trombone, Gianluigi Trovesi ai clarinetti, Gianni Coscia e Umberto Tricca alle fisarmoniche riprende il suo modo di interpretare la musica italiana più popolare facendola incontrare col jazz e con uno swing di apprezzabile qualità. Arigliano ci mette la voce, modulabile in tutti i modi, giovanissima e intatta, uno strumento estremamente duttile e sempre in accordo perfetto con gli strumenti del gruppo. Natural-

Lo chansonnier Henri Salvador a 86 anni sforna un capolavoro con il cd «Ma chère et tendre»

## Cantaci ancora d'amore, Henri

Francesco Mändica

Henri Salvador è figlio della rivoluzione. Nato proprio in quel celebre 1917, ancora oggi incarna lo chansonnier pazzo e ispirato di una Francia fra espressione ed esistenza. Sull'orlo dei novant'anni sembra miracolato: il suo ultimo disco, *Ma chère et tendre* (Virgin), se possibile, è ancora più bello di *Chambre avec vue* con il quale era tornato alla ribalta nel 2000.

La faccia del buon Henri il pubblico italiano se la ricorda bene, meglio della sua voce: era ospite della tv in bianco e nero e proponeva un campionario di smorfie incredibili. La sua voce invece veniva spesso scambiata per i vari Trenet o Chevalier, senza contare che lui, a buon diritto, può essere considerato l'esp-

tatore ufficiale della bossa nova in Europa.

Figlio delle colonie e delle Antille, è stato il primo a capire l'importanza del dialogo fra musiche, e soprattutto a non prenderlo troppo sul serio. Ha 86 anni e può ancora permettersi canzoni che parlano d'amore, come nel suo ultimo capolavoro blasé, questo *Ma chère et tendre* che lo riporta ai fasti di Saint Germain, a quella chitarra che intonava storta le canzoni di Leo Ferré. Ora ci parla di crociere, di vino bianco gelato, della bellezza di Firenze (i nomi storpiati fra «Giardin' de Boboli» e Palazzo Vecchio sono pura poesia).

Cappello sulle ventitré, sorriso bloccato dalle rughe, un'orchestra che non lo lascia mai, facendo quegli spazi che lui lascia apposta vuoti, in una poetica dell'attesa che lo rende ancora più un monumento.

La voce non è più quella di un tempo e dall'androgina tropicalista Henri è approdato ad un canto sommo, ispirato, che danza nell'ugola tremolando con gusto.

Crociere e spiagge immacolate, colonna sonora dei pensionati di lusso, ma con uno spirito ancora intatto, questo è l'immaginario di Salvador, che non rinuncia neanche ora al suo scat. All'improvvisazione imparata sui tavoli del jazz, con Boris Vian e le avanguardie francesi, uno swing che non ha bisogno della velocità, ma che è pulsazione incorrotta per sempre. Anche a quest'età.

Nell'empireo dei romantici Salvador c'è già insieme ad Aznavour. Loro conservano il gran segreto del ballo della mattonella, sono i sacerdoti della candela. Mai farne a meno nei momenti di buio.

Il musicista venuto dal Salento porta scarpe spaziali e veste alla Blues Brothers «Ma Nicola era mio nonno - avverte - io so' Pasquale o' nipote»

